

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

W. H. CHAMBERLIN. — *Storia della rivoluzione russa*. — Torino, Einaudi, 1941, vv. 2 (8.º, pp. 579-643).

Quest'accurata e diligente opera può considerarsi la migliore guida nell'interpretazione della grande rivoluzione russa. Il materiale che l'autore ha esplorato è vastissimo: una particolare sensibilità del mutar delle circostanze e della psicologia popolare di Russi, Ucraini, Caucasic dà uno snodamento felice alle vicende, anche se la necessità di abbracciare situazioni diversissime, — movimento popolare delle grandi città, reazione siberiana, rivoluzione e reazione ucraina, sconvolgimenti nel territorio dei Cosacchi e nel Caucaso — rende necessarie sezioni troppo distinte e quasi separate.

Per quanto in vari punti l'autore indulga a correnti punti di vista di materialismo storico e a connessi schemi classistici, non si può dire che la concezione storica del Chamberlin sia marxistica. Vi domina invece un vigoroso senso delle personalità, del rischio: delle contingenze concrete per cui ogni creazione ha i suoi limiti e una fisionomia netta e sfugge così agli schemi generici e vuoti del marxismo o modellati sul marxismo. La rivoluzione russa si presenta commisurata alla vita, alla cultura, alle condizioni economiche dell'impero zarista. Ha, si può dire, per massimo collaboratore il regime zaristico, il quale, inceppando la vita culturale e impedendole di metter profonde radici, di estrinsecarsi in opere specifiche nella società e nella politica, la mantiene superficiale e dilettantesca (*l'intelligentia* russa), forza disgregatrice e incapace di opere concrete; il regime zaristico che, assumendo tutto l'immenso impero con una burocrazia corrotta e violenta, rende lo stesso impero un coacervo di elementi mal fusi e incapaci di comprendersi e di collaborare, una volta che legame esterno si spezzi; lo zarismo che a lato al crescente moto socialistico delle grandi città lascia senza risoluzione il problema agricolo, sì che alla prima occasione un uomo di genio potrà servirsi dei contadini come forza utile per attuare una rivoluzione comunista tutt'altro che gradita alle moltitudini rurali. Perciò non si tratta d'un'evoluzione che si compia secondo gli schemi escogitati da Carlo Marx sull'ascensione del proletariato: a base della rivoluzione russa si trova invece una grande mente politica fusa con un fanatismo religioso di convinzioni: la non amabile persona di Vladimiro Ulianof detto Lenin. Il fanatismo marxistico irremovibile, e la speranza apocalittica della rivoluzione mondiale imminente, danno al Lenin la tempra del profeta agitatore; un senso scaltrito delle opportunità e una visione spregiudicata della vita, un legame scar-

sissimo col mondo circostante, proprio dell'uomo vissuto in lungo esilio, forniscono l'ispirazione per le decisioni risolutive. Il Lenin sa che perchè si determini il crollo dello zarismo, la Russia deve uscire sconfitta dalla guerra. Non lo arresta alcuno scrupolo di carità di patria. È perciò in vantaggio sui « cadetti », sui menscevichi, sui socialisti rivoluzionari di destra e di sinistra, che non osano volere la fine della guerra: ciò che, fra parentesi, prova come i partiti moderati, sopra tutto quelli borghesi, non agissero esclusivamente in funzione dei loro interessi di classe, perchè, se così si fossero comportati, avrebbero preceduto il Lenin nel procurare la pace alla Russia esausta. Il Lenin, oltre a impegnarsi per la pace, non esita a lanciarsi alla promessa ardita di lasciar la terra ai contadini, cosa che a rigore è in contrasto con una politica comunista. Conta di ritogliere al momento opportuno la concessione. Intuisce il momento di estrema debolezza del governo del Kérenskij e impone ai primi di novembre 1917 (ottobre v. stile) il colpo di forza ai suoi che esitano e paiono inclini a cospirare indefinitamente, malattia comune in tutte le età di cospirazione. Sa accettare anche le situazioni ingrate, come la firma del trattato con la Germania a Brest-Litovsk, che mutila la Russia, il trattato con la Polonia, che conchiude la sfortunata campagna del 1920, con la quale il Lenin aveva sperato d'iniziare l'espansione rivoluzionaria in Europa, il mutamento di rotta con la *Nuova politica economica* (NEP) dopo il fallimento del comunismo di guerra. La tenacia di ripresa propria del suo fanatismo gli consente di riaprire le questioni che paiono concluse; e al momento opportuno, senza scrupolo per gli impegni assunti, impedirà la formazione di una nuova proprietà agricola scatenando i contadini poveri contro quelli agiati, e, dopo la promulgazione della NEP, promuoverà la persecuzione dei contadini ricchi, *kulaki*, in favore delle aziende rurali collettive. Il trattato di Brest-Litovsk sarà dichiarato decaduto dopo pochi mesi dalla firma; per regola, nessun trattato vincolerà l'azione del bolscevismo. Ma il vantaggio di tale spregiudicatezza il Lenin lo trae dallo stato assolutamente rudimentale della preparazione politica del paese, dove si agisce solo sotto lo stimolo immediato; in cui è impossibile ogni coordinazione di sforzi ed ogni intesa per un calcolo futuro e in previsione delle mosse dell'avversario. Questo doppio aspetto del fanatismo implacabile e della scaltrezza opportunistica fanno del Lenin un avversario irresistibile. Di fronte a lui va in frantumi il rivoluzionarismo per tanti aspetti romantico-nichilista degli avversari dello zarismo. I socialisti rivoluzionari, che sognavano di introdurre tanti elementi della vita occidentale nella santa Russia, restano senza presa sulle moltitudini affamate di pace e di terra, che poco o nulla capiscono dei problemi superiori della costituzione e della libertà. I partiti moderati non han la prontezza concorde di decisione. Fatalmente nella lotta contro il bolscevismo si confondono con gli uomini del passato, che suscitano il ricordo dell'antico regime, del ritorno degli antichi proprietari terrieri, delle feroci rappresaglie di polizia contro gli operai, sì che in ultima analisi le moltitudini finiscono fra mezzo a

tutti gli orrori della guerra civile a rassegnarsi al bolscevismo. I partiti medi sono destinati alla fine dei Girondini della Rivoluzione francese. Gli intellettuali saranno separati per una repugnanza profonda dell'ordine nuovo che il Lenin crea, e perciò la dittatura comunista sarà costretta a un nuovo processo di ricostituzione della tecnica e della cultura. Dissolvendosi tutto l'impero degli zar in una torbida anarchia, in cui non si giunge a definire con precisione quel che il popolo effettivamente voglia e in cui esso solo con tempestose insurrezioni reagisce alle requisizioni forzate e alla fame, i gruppi bianchi in cui i conservatori tradizionalistici malamente si mescolano con i campioni della prima rivoluzione, sono incapaci a riaffermare le redini del potere. Il Kolciak, il Denikin, il Judènik giungono all'orlo del successo, ma poi sono travolti dal franare dello stesso terreno su cui operano, dalla repulsione delle popolazioni « liberate ». Invece più e più volte il bolscevismo giunge all'orlo della catastrofe e si salva sempre per la tenacia di direttive e per l'accorgimento politico e perchè, pur nella sua feroce brutalità, rappresenta un barlume d'ordine nell'anarchia. Non esita ad applicare il sistema mongolico dello sterminio degli avversari, seguito in questo dai bianchi; dal fanatismo trae fuori una formazione compatta di partito, che ricorda insieme il primitivo Islam e la Compagnia di Gesù; costituisce un esercito rosso e una enorme burocrazia amministrante i beni confiscati; si va trasformando in casta dirigente di uno stato che, ridotto in un primo tempo a confini simili a quelli dello stato moscovita avanti Pietro il Grande, poi elasticamente riassimila i territori perduti. Fallita la rivoluzione mondiale, fallito il comunismo di guerra, accettata la NEP, il comunismo russo si trasforma nella dittatura perpetua del partito e del capo del partito, secondo schemi di polizia mutuati dal regime zaristico.

Congenialmente gli rimane estraneo ogni concetto liberale: il Lenin concepisce la dittatura sugli schemi del regime zaristico: dispotismo di polizia. Ristabiliti all'interno il commercio e in parte l'iniziativa privata, col limite del monopolio statale delle grandi industrie e del commercio estero, lo stato sovietico, con l'introduzione progressiva dei metodi industriali inizia lo sfruttamento autarchico delle immense ricchezze naturali del territorio russo non mai adeguatamente utilizzate dal governo zarista. Diviene la consociazione al godimento di beni naturali immensi, separata dal resto del mondo. Non ostante l'affermato comunismo, assumerà sempre più l'aspetto di stato nazionale, anche se retto con metodi diversi da quelli delle altre nazioni europee, ed estraneo ai motivi profondi della civiltà occidentale.

Questa visione complessiva della rivoluzione russa, che nasce dal libro del Chamberlin, è del tutto fuori dagli schemi del marxismo tradizionale, e aiuta ad intendere come sotto l'emblema comunistico della falce e del martello si sia costituito uno stato su basi più profonde e vaste dell'impero degli zar.

A. O.